

«UNITI, PER DIO, CHI VINCER CI PUÒ?»

Novanta anni fa l'Italia nelle trincee del Piave e del Grappa ritrovava davvero l'unità. Non più solo territoriale, ma anche e soprattutto quell'unità di popolo sognata da Garibaldi, Mazzini e dagli altri padri della Patria. Quando gli italiani sono riusciti a riconoscersi come una sola nazione, hanno sempre trovato la forza di rialzarsi e sconfiggere nemici potenti e insidie mortali. Le sfide d'oggi ci chiedono di trovare quello stesso spirito

di Aldo G. Ricci

Festa della Vittoria, Festa dell'Unità nazionale, Festa delle Forze Armate: insomma il 4 novembre, data della fine della Prima guerra mondiale sul fronte italiano, che vede in questo 2008 il suo 90° anniversario. In un Paese alla ricerca di una memoria «condivisa», espressione ambigua che spesso nasconde l'intenzione di optare per una memoria cancellata, dove le differenze finiscono per sparire in nome di una visione ecumenica e buonista, il 4 novembre rappresenta un'occasione unica e irripetibile per recuperare nella sua integrità una festa nella quale tutti (con l'eccezione di pochi elementi, antinazionali per definizione e partito preso) possono riconoscersi, nonostante le differenze ideali e ideologiche, e il tempo trascorso. Naturalmente queste parole giungono a ridosso della ricorrenza e quindi, nonostante la campagna lanciata da mesi su questa rivista, il tempo è poco perché possano avere l'effetto sperato, ovvero restituire agli italiani una festa che con gli anni ha perso molto del suo significato, nonostante il Paese continui a soffrire della mancanza di una vera festa nazionale per tutti «senza se e senza ma».

L'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale avviene in modo confuso e contraddittorio. Il carteggio Sonnino-Salandra ripubblicato su queste pagine nei numeri passati [vedi «Storia in Rete» n° 33-34 NdR] conferma le oscillazioni che precedono il Patto di Londra. Le stesse ambiguità del Patto emergeranno quando sarà reso pubblico dai bolscevichi, dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917. La contrarietà della maggioranza del Parlamento, e del suo massimo esponente Giovanni Giolitti, alla guerra è nota,



così come è noto il suo passo indietro per non compromettere la Corona, che si era impegnata nel Patto di Londra. Al di là delle minoranze interventiste, anche la maggioranza del paese è schierata per la pace, e non potrebbe essere diversamente: altri sono i popoli radicalmente nazionalisti che sfilano per la guerra. Inoltre, l'Italia, secondo un copione già noto e destinato a ripetersi, si presenta all'appuntamento in uno stato di profonda impreparazione.

Ma, nonostante tutto questo, il conflitto cambia di segno nel corso degli anni che seguiranno e con lui il Paese. Con il passare dei mesi la guerra diventa per davvero la Quarta guerra d'Indipendenza. Quella componente di massa che era mancata in molti passaggi del processo di unificazione diventa invece la caratteristica del conflitto: una caratteristica frutto largamente di necessità e di coerenza, ma destinata con il tempo a perdere queste caratteristiche coercitive a favore di una partecipazione prevalentemente attiva e volontaria. Insomma, nella breve vita dello Stato unitario la Prima guerra mondiale rappresenta il momento di massima coesione nazionale, sotto il profilo morale, politico e pratico. Una coesione che coinvolge per la prima (e forse ultima volta) trasversalmente tutti gli strati sociali e tutte le regioni del Paese, a un livello che non ha paragone con nessun altro momento precedente e successivo della vita nazionale. Non bastano certo i mezzi coercitivi a spiegare come sia stato possibile tenere per quattro anni milioni di uomini in quelle trincee e altri milioni di donne e uomini impegnati nelle nuove catene di montaggio e nei campi in un gigantesco sforzo per sostenere l'impegno militare del

Paese. Non bastano quei mezzi per spiegare la corsa degli anziani e delle donne non impegnate nella produzione a impegnarsi nella mobilitazione civile, per dare assistenza ai feriti e alle famiglie dei caduti. Per tutto questo era necessario un forte e inequivocabile senso di identità nazionale, la coscienza dell'importanza vitale della battaglia in corso, il senso preciso dell'ora drammatica che il Paese stava vivendo, impegnato in un conflitto epocale con il nemico che tradizionalmente si era opposto al processo unitario. Caporetto, da questo punto di vista, rappresenta una linea di confine, dalla quale si poteva precipitare nel baratro, come avvenne per la Russia negli stessi mesi, o riemergere con una reazione corale, quale quella che si determinò in Italia.

Il 4 novembre è tutto questo ed altro ancora. È l'unica festa presente nei calendari di tutti i sistemi politici che si sono susseguiti dopo il conflitto. Adottata nell'ottobre del 1922 dall'ultimo governo liberale come anniversario della Vittoria, divenne in seguito una bandiera del Fascismo (fino all'amicizia con la Germania) e fu poi fatta propria dalla Repubblica nel 1949 (il merito va in particolare al repubblicano Pacciardi) come Giornata dell'Unità nazionale, definizione alla quale, negli anni successivi, si aggiungerà quella di Giornata delle Forze Armate. Senza nulla togliere a queste ultime, che dell'Unità nazionale sono elemento essenziale, credo che proprio quella definizione nata nel 1949 sia quella che corrisponde meglio al significato profondo di quella data. La Vittoria (così rara da noi) certo è importante, ma ormai lontana, come lontane sono le radici del conflitto. Le Forze Armate, tornate nel cuore di tutti gli italiani, sono elemento essenziale della festa. Ma è l'Unità nazionale, che raggiunse in quel 4 novembre il suo momento più alto, la vera ragion d'essere, il vero faro di questa festa. Rifondarla e riappropriarsene dopo la sua abolizione nel 1977, è interesse di tutti. ■

